

“Salve umanità!”: W.E.B. Du Bois in Cina

Marco Sioli

doi: <http://dx.doi.org/10.7359/826-2017-siol>

ABSTRACT

The essay traces the story of the relation between Du Bois and China from the first trip in 1937 to the last in 1962. After tracing a brief description of Du Bois' search for democracy in the United States, and his first trip to China in 1937 as a correspondent for the *Pittsburgh Courier*, this work reflects in particular on the second Du Bois' travel, after an invitation of the Chinese Peace Committee in February 1959. In those years Du Bois realized that profound discriminations against Blacks in Cold War America followed not only the color line but the class line: American democracy was not able to defend the common people from the assault of imperialism abroad and capitalism at home. His socialist creed was clearly expressed in a radio speech entitled “Hail Humanity!” catching the attention of Mao Zedong who invited Du Bois in his private house. After proclaiming himself “communist” the Department of State cancelled his passport, forcing him to remain in Ghana. Here he was reached by the invitation of the Chinese government to attend the anniversary parade in Peking on October 1, 1962.

Parole chiave: Cina rivoluzionaria, comunismo, Guerra fredda, Mao Zedong, W.E.B. Du Bois.

Keywords: Cold War United States, communism, Mao Zedong, revolutionary China, W.E.B. Du Bois.

1. ALLA RICERCA DELLA DEMOCRAZIA

Quando W.E.B. Du Bois arrivò a Pechino nel febbraio del 1959 invitato dal Chinese Peace Committee, la filiazione cinese del World Peace Council, aveva alle spalle una lunga carriera di intellettuale e attivista politico. Na-

to a Great Barrington, in Massachusetts, il 23 febbraio 1868, Du Bois era autore di romanzi e saggi, tra cui il più importante rimaneva sicuramente *The Souls of Black Folk* pubblicato a Chicago nel 1903. Egli aveva insegnato in prestigiose università, oltrepassando le discipline accademiche tradizionali, e si era attivamente impegnato per il superamento del pregiudizio razziale e per la pace nel mondo, contribuendo a fondare nel 1909 la National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) e la rivista *The Crisis*¹. Proprio il titolo della rivista, che diresse sino al 1934, richiamava il titolo di uno scritto di Thomas Paine ampiamente citato in epoca rivoluzionaria dai Padri fondatori della nazione americana, tra cui Thomas Jefferson, i cui toni riecheggiavano negli scritti di Du Bois (Rampersad 1976, 217). Certamente si trattava del Jefferson della *Dichiarazione di Indipendenza* che aveva auspicato “diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità” (Bonazzi 1999, 69) e che aveva deciso di convivere nella sua casa di Monticello, in Virginia, con l’afroamericana Sally Hemmings, dalla quale ebbe almeno sei figli che egli considerava la sua “famiglia” a tutti gli effetti (Gordon-Reed 2009, 16).

Non era la prima volta che Du Bois viaggiava in Cina. Egli aveva sempre guardato con grande attenzione all’Asia e il romanzo *Dark Princess* del 1928 aveva contrassegnato questo suo interesse. Nel 1934, dopo aver rassegnato le dimissioni dalla NAACP e dalla direzione di *The Crisis*, Du Bois accettò una cattedra di Sociologia all’Atlanta University per completare l’anno successivo il suo libro *Black Reconstruction*, uno studio monumentale da molti commentatori dell’epoca definito come un testo marxista che fu “largamente ignorato” dall’accademia così come dalla stampa (Foner 2002, xix). Confrontandosi con gli storici dell’epoca progressista, Du Bois si era opposto alla loro visione che presupponeva l’inferiorità degli afroamericani, accusandoli di simpatie per la causa sudista e incontrando un acceso ostracismo, se non un vero e proprio odio, da parte degli allievi di questa storiografia che ormai recitavano la parte del leone nelle università americane. Per reazione, nel 1936, Du Bois scelse di lasciare gli Stati Uniti accettando una *fellowship* dell’Oberlaender Trust² di

¹ Il testo di riferimento in Italia delle opere di Du Bois rimane quello curato dal filosofo Sandro Mezzadra (2010) da cui sono tratte tutte le citazioni del discorso tenuto da Du Bois a Pechino il 23 febbraio 1959. Paola Boi, docente di Lingue e Letterature anglo-americane presso l’Università degli Studi di Cagliari, ha curato l’edizione italiana dell’opera più famosa di Du Bois *The Souls of Black Folk* ([1903], trad. it. Boi 2007).

² L’Oberlaender Trust for Better Understanding Between Citizens of the United States and Germany era un’organizzazione fondata nel 1931 dall’industriale di origini tedesche Gustav Oberlaender (1867-1936) che aveva la sua sede in Pennsylvania ed era

Philadelphia per una ricerca in Germania, dove Hitler era salito al potere nel 1933, con un progetto di studi che voleva mettere a confronto l'educazione industriale europea con quella auspicata da Booker T. Washington per gli afroamericani. Inoltre, egli sperava di ingaggiare degli studiosi europei per completare il suo progetto di una enciclopedia che raccontasse la storia degli afroamericani senza pregiudizi, ponendoli così al centro della narrazione. Infine, era intenzionato a estendere il suo viaggio in Unione Sovietica per raggiungere con la Trans-siberiana la Cina e il Giappone che nel 1931 aveva invaso la Manciuria. Una ricerca che avrebbe messo a confronto fascismo, comunismo e democrazia per analizzare le differenze e le similitudini (Lewis 2000, 388-389).

Du Bois era convinto di una cosa che aveva già scritto in *The Souls of Black Folk*: “[...] il problema del ventesimo secolo è il problema della linea del colore: la relazione tra le razze più chiare con quelle più scure in Asia e in Africa, in America” ([1903]; trad. it. Boi 2007, 18). Riflettere sull'Asia lo avrebbe portato a ripensare ancora una volta alla condizione degli afroamericani negli Stati Uniti per ipotizzare il sorgere del panafricanismo e condividere la lotta dei movimenti anticoloniali nei decenni successivi (Mullen 2003, 219). Come scrisse in una lettera al suo editore Alfred Harcourt l'11 febbraio 1937, proponendo un libro con il titolo progettuale di *A World Search for Democracy*, egli voleva “sottolineare il fatto che le differenze fondamentali tra i governi non erano le differenze tra Democrazia, Fascismo e Comunismo, ma differenze nel modo in cui i governi stavano attaccando il problema del lavoro e dei salari e la distribuzione della ricchezza” (Du Bois 1997, 137). Il libro sarebbe stato un confronto tra un professore di un piccolo *college* afroamericano nel Sud degli Stati Uniti che si prende un anno sabbatico per compiere un viaggio in Europa, Unione Sovietica, Cina e Giappone, scambiando un epistolario con un'amica negli Stati Uniti che lo tiene informato sugli accadimenti politici. Da queste riflessioni sarebbero nate “nuove valutazioni sulla questione africana, la liberazione e il monopolio della terra in Africa del Sud e dell'Est, la conquista dell'Etiopia, e l'industria e le materie prime nell'Africa occidentale, e l'influenza di tutto questo nella prossima guerra in Europa” (*ibid.*, 138).

Il volume rimase allo stato progettuale e possiamo solo leggere tra i documenti di Du Bois una ottantina di pagine dattiloscritte che riportano gli scambi di opinione tra il professore in viaggio, che si sarebbe chiamato

gestita dalla Carl Schurz Memorial Foundation a sua volta creata in onore del senatore del Missouri Carl Schurz (1829-1906), sempre di origini tedesche, che aveva ricoperto il ruolo di segretario degli Interni degli Stati Uniti.

Abraham Lincoln Jones, e la sua amica e collega Jane Kent, rimasta nel *college* nel Sud degli Stati Uniti. Tra queste pagine, alcune annotate da Du Bois a penna, i capitoli “Jones in Japan” e “Jones looks back on China” appaiono i più importanti per considerare le sue riflessioni su Giappone e Cina (Chandler 2012, 305). Il viaggio in questi due paesi gli permise di consolidare il senso di appartenenza a queste genti di colore, anche se la difesa dell'imperialismo giapponese oggi appare una macchia in una carriera lunga e complessa. Queste riflessioni furono riproposte anche in una serie di articoli per il quotidiano *Pittsburgh Courier* dell'editore afroamericano Robert L. Vann, un repubblicano conservatore con cui si era impegnato prima della partenza a scrivere settimanalmente le sue esperienze di viaggio. Comparsi sul giornale dal 13 febbraio all'ottobre del 1937, gli articoli erano rivolti a un pubblico afroamericano che subiva il razzismo nell'America del democratico Franklin D. Roosevelt e del suo *New Deal* che faticava a raggiungere i ghetti abitati dai neri (Bell 2014, 122).

Proprio il testo del 27 marzo, scritto sulla nave che lo riportò da Yokohama a San Francisco via Honolulu, nel dicembre dell'anno precedente, esaltava un Giappone che poteva vantarsi di essere riuscito a riorganizzare il suo sistema economico per produrre per un mercato a scala globale (Du Bois 1937a). Dimenticando la brutalità dell'occupazione giapponese nella Manciuria che aveva appena attraversato, Du Bois difendeva negli articoli successivi le ambizioni giapponesi proprio mentre l'esercito imperiale si preparava alla presa di Nanchino, a cui sarebbero seguiti massacri e violenze sui civili. L'ascesa del Giappone come potenza mondiale aveva frustrato le ambizioni europee in Asia e di questo, per Du Bois, bisognava gioire senza pensare ai danni collaterali. Come scrisse nell'articolo del 25 settembre, il Giappone era “determinato nel raggiungere la sua indipendenza economica dal mondo occidentale grazie al dominio delle risorse della Cina” (Du Bois 1937b). L'Europa e l'America avevano attaccato economicamente il Giappone alzando il prezzo delle materie prime necessarie per l'industrializzazione dell'isola. Per Du Bois questo aveva spinto il Giappone a cercare l'annessione del Nord della Cina, un'aggressione che poteva essere descritta come una autodifesa dal dominio delle nazioni che per centinaia di anni avevano “con il sangue e la rapina imposto il loro dominio sulle nazioni di colore” (*ibid.*). Nell'articolo pubblicato il 23 ottobre egli cercava ancora di riassumere la questione: “[...] il Giappone ha combattuto la Cina per salvare la Cina dall'Europa e ha combattuto l'Europa attraverso la Cina e cercato di farsi largo nel sangue verso la libertà asiatica” (Du Bois 1937c). Queste parole riconoscono la gravità dell'operato del Giappone, ma lo assolvono. L'aggressione alla Cina viene

giustificata dalla difesa del colore della pelle. Per il filosofo Sandro Mezzadra: “[...] il colore lo abbagliò, e l’ascesa di una potenza non bianca che sembrava essere in grado di unificare ampie parti dell’Asia gli parve più importante di ogni considerazione sulla brutalità dell’occupazione giapponese” (Mezzadra 2010b, 83).

Del primo viaggio in Cina nel 1937, Du Bois scrisse nella sua autobiografia pubblicata postuma nel 1969 solo alcune note: “[...] sono rimasto colpito dalle sue miriadi di persone. La massa antropomorfa di uomini, con i suoi monumenti antichi che attestavano la bellezza e la gloria del potere umano, ha un’organizzazione di vita e un desiderio impenetrabile di sopravvivere che né la tirannia imperiale, né lo sviluppo industriale, né la carestia, la fame e la pestilenza possono uccidere la sua vita eterna, che si confronta con il disastro trionfando imperturbabilmente” (Du Bois 1969, 44). La Grande Muraglia cinese, che Du Bois descrive come “l’unico lavoro dell’uomo visibile da Marte”, gli appare in tutta la sua grandezza dall’alto dei 2.000 anni di storia, mentre per 70 centesimi di dollaro si fa portare sulle spalle di quattro uomini. Anche Shangai trova posto nella sua autobiografia: “[...] la città più grande della più popolosa nazione della terra”, ma anche “una epitome della conflittualità razziale, della lotta economica, un paradosso umano della vita moderna” (*ibid.*, 45). Sconvolto dagli estremi di povertà e ricchezza in Cina, Du Bois criticherà, come si legge ancora nella sua biografia, il leader nazionalista Chiang Kai Shek per essere stato influenzato dal capitalismo britannico e americano, tradendo il leader socialista Sun Yat-sen. Di controcanto appoggerà senza riserve la Lunga marcia di Mao Zedong (*ibid.*, 50).

2. IN CERCA DELLA FELICITÀ

La seconda volta che Du Bois tornò in Cina nel 1959 le cose erano molto cambiate. La Seconda guerra mondiale aveva ridimensionato il ruolo del Giappone come potenza regionale, mentre la Cina, grazie alla rivoluzione del 1949, era emersa non tanto come sostituta del Giappone nel quadro asiatico, quanto come punto di riferimento del modello terzomondista marxista che voleva opporsi alla supremazia occidentale. In questa dimensione, che coincideva con l’istaurarsi di una Guerra fredda militare e culturale tra Stati Uniti e Unione Sovietica, personaggi politici di rilievo afroamericani come Du Bois cercarono di interagire con la Cina sia per uscire dalla trappola del maccartismo sia per immaginare un nuovo

modello internazionalista in grado di portare avanti una rivolta globale contro il colonialismo. La formulazione di questa politica transnazionale – sviluppata grazie alla pubblicazione di articoli in stampa, ai viaggi e ai romanzi – avrebbe permesso a questi afroamericani “di opporsi all’imperialismo degli Stati Uniti all’esterno e al capitalismo e al razzismo contro i neri all’interno del paese” (Frazier 2014, 5).

Negli anni della guerra l’atteggiamento di Du Bois nei confronti della politica americana era cambiato. Il soggiorno nella Berlino di Hitler lo aveva portato a sostenere apertamente la candidatura di Franklin D. Roosevelt nel 1940 e nel 1944, e più che l’attacco dei giapponesi a Pearl Harbor fu “l’attacco alla civiltà” del regime nazista, rappresentato dall’istituzionalizzazione dell’antisemitismo e dalla codificazione della supremazia della razza ariana, a spingere un pacifista come Du Bois a schierarsi apertamente a favore dell’entrata in guerra degli Stati Uniti (Marable 2005, 156). Nel 1944, inoltre, egli si riavvicinò alla NAACP, dove ricoprì il ruolo di direttore delle ricerche, mentre nel contempo chiudeva il rapporto di lavoro con l’Università di Atlanta per i contrasti con il rettore che non vedeva di buon occhio *Phylon*, la rivista accademica da lui fondata, e il suo impegno nel movimento di liberazione panafricanista. Ma questo impegno in politica internazionale divenne anche un terreno di incompatibilità nella NAACP, costretta dalle pressioni del Dipartimento di Stato ad allinearsi all’anticomunismo dominante nella società americana. Quando nell’aprile del 1945 Du Bois organizzò a New York una conferenza sul colonialismo in Africa, guardando con notevoli aspirazioni la nascita dell’ONU di cui seguì personalmente i lavori dell’assemblea costitutiva a San Francisco nel giugno dello stesso anno, egli sviluppò una critica durissima nei confronti dell’*establishment* americano accusato di aver frustrato la democrazia. In un intervento tenuto il 7 novembre 1945 presso la East and West Association di New York, alle quattro libertà di Roosevelt – libertà di religione, di parola, dai bisogni e dalla paura – Du Bois ribatteva con le quattro verità: la povertà è superflua; la produzione di beni dovrebbe essere pianificata conformemente al bisogno e non al profitto privato; la distribuzione di beni e servizi dovrebbe avvenire secondo buon senso e secondo giustizia e non per fortuna, nascita o privilegio; l’istruzione e l’assistenza sanitaria dovrebbero essere gratuite e obbligatorie (Mezzadra 2010a, 357-358).

La felicità per Du Bois non passava più dalla democrazia, che aveva dimostrato i suoi limiti se non il suo fallimento nel mondo occidentale, bensì dal socialismo che gli appariva sempre più la condizione fondamentale per assicurare al popolo afroamericano e al mondo intero un futuro

nel progresso. Quest’ultima scelta lo portò a un contrasto aperto con il segretario della NAACP, Walter White, e alle nuove dimissioni dal suo incarico direttivo nel settembre del 1948, dopo un tentativo di portare di fronte alla Commissione per i diritti umani dell’ONU, presieduta da Eleanor Roosevelt, un *dossier* che chiedeva una formale condanna del governo degli Stati Uniti per le condizioni di vita degli afroamericani. Nello scontro tra Du Bois e White, costretto a ritirarsi dalla segreteria per un infarto, emerse la nuova figura di Roy Wilkins che denunciò apertamente il tentativo dei comunisti di infiltrarsi nell’organizzazione chiedendo l’espulsione dei membri impegnati nella “propaganda comunista” (Lucas 2003, 119).

Dopo l’isolamento accademico, Du Bois dovette affrontare l’esclusione anche all’interno dell’*establishment* politico e culturale americano. Le sue conferenze pubbliche venivano cancellate e i suoi articoli trovavano spazio in organi di stampa vicini a quello che l’NAACP giudicava propaganda comunista. Inoltre, la morte della moglie Nina nel 1950 lo portava l’anno successivo a regolarizzare ufficialmente la relazione con Shirley Graham, scrittrice e compositrice attivissima nel Sojourners for Truth and Justice – una organizzazione afroamericana impegnata per la liberazione delle donne – nonché militante del Partito comunista americano. Lei aveva 54 anni e lui 83. Come per Thomas Jefferson, quest’unione con una donna più giovane era un piccolo passo verso la felicità e una marcia in più per continuare la battaglia politica. Se la vita privata era fonte di soddisfazioni e nuove idee per continuare la lotta, la vita pubblica andava letteralmente a rotoli quando nel 1951 fu portato davanti a un tribunale per la sua attività nel Peace Information Centre, un’organizzazione sulla lista nera del governo americano. “Nel corso della mia vita ho affrontato molte esperienze spiacevoli, il ringhio furioso di una plebaglia razzista, la minaccia di morte [...]. Ma nulla mi ha lasciato attonito come quel giorno, l’8 novembre 1951, quando ho preso posto in un tribunale di Washington come imputato, come criminale”, scrisse Du Bois (Mezzadra 2010a, 92). Il suo isolamento all’interno degli Stati Uniti era ormai totale: gli amici più intimi cercavano di evitarlo e l’FBI, che controllava ogni suo movimento, arrivò a togliergli il passaporto sino al 1958, quando una sentenza della Corte Suprema costrinse il Dipartimento di Stato a restituirglielo, impedendogli di partecipare ai lavori della Conferenza dei paesi afroasiatici a Bandung, in Indonesia, nel 1955³.

³ La documentazione raccolta dall’FBI su Du Bois, descritto nei documenti dell’agenzia federale come “a great negro educator, author, lecturer, and publisher,” ma considerato

3. CREDO NEL SOCIALISMO

Perseguitato in patria, dove tra l'altro era costretto a rimanere forzatamente, il giudizio di Du Bois sul grado di felicità e di democrazia che era possibile raggiungere dagli afroamericani negli Stati Uniti si fece sempre più critico. In una relazione tenuta nel 1958 a un simposio intitolato *Toward a Socialist America* l'accusa era esplicita: “[...] gli Stati Uniti – scriveva Du Bois –, che vorrebbero essere considerati una democrazia dedita alla pace, si trovano oggi a essere la nazione impegnata nei più imponenti preparativi di guerra al mondo”⁴. Ma non era solo una questione di guerra e pace, Du Bois affermava anche che i cittadini americani non avevano la possibilità di votare in favore delle politiche che consideravano giuste. In un contesto democratico ciò era da considerarsi una situazione contraddittoria e, dal suo punto di vista, aveva favorito la diffusione del socialismo nel mondo. “Oggi, per la prima volta nella storia, la maggioranza del genere umano vive sotto regimi socialisti, o integrati, come l’Unione Sovietica o la Cina, o parziali, come l’India e la Scandinavia”, continuava Du Bois, cercando di capire perché la maggior parte degli americani credeva che la sua diffusione fosse dovuta a “una cospirazione condotta dall’Unione Sovietica e sostenuta da un gruppo di cittadini americani. Per paura di questo gruppo, abbiamo ridotto il governo democratico, limitato le libertà civili e pianificato guerre di gigantesca scala” (Mezzadra 2010a, 411).

Le riflessioni storiche per giustificare il suo credo nel socialismo toccavano il fallimento della rivoluzione francese, il sistema di produzione industriale e il commercio degli schiavi. L'impero dello zucchero e il regno del cotone si erano imposti con la sofferenza e la degradazione tra le masse lavoratrici. Di controcanto, il socialismo era cresciuto per arginare l'anarchia economica del capitalismo privato. Nato dal sogno di Fourier, il socialismo era diventato una dottrina coerente grazie a Marx e agli Stati socialisti di Lenin e Mao Tse-Tung. Per tutti loro, come per Du Bois, l'idea centrale era che gli uomini dovevano lavorare per vivere, ma il risultato del lavoro non doveva favorire solo le persone privilegiate e concentrare il

una minaccia alla grandezza americana è disponibile all'indirizzo Internet: <http://omeka.wustl.edu/omeka/exhibits/show/fbeyes/duboisweb>.

⁴ La relazione di Du Bois intitolata “Toward a Socialist America” fu pubblicata negli atti del Convegno a cura di H.L. Alfred, *Toward a Socialist America: A Symposium of Essays*. New York: Peace, 1958, 179-191. Qui il testo è ripreso dalla traduzione di Sandro Mezzadra (2010a).

potere nelle mani di chi possedeva ricchezze: “[...] benessere della grande massa del popolo” doveva essere il principale obiettivo del governo (Mezzadra 2010a, 412). In queste riflessioni sul popolo ritroviamo il Lincoln del discorso di Gettysburg del novembre 1863. La frase finale contenuta in quel discorso sul “governo del popolo, dal popolo, per il popolo” non era un mero esercizio retorico, ma una profonda riflessione contro il dispotismo delle classi dominanti che poneva Lincoln, alla pari di Mazzini che aveva già utilizzato la stessa frase, come “campione delle libertà repubblicane” (Sioli 2016, 245). Anche Du Bois, in questo discorso, insisteva sul ruolo del popolo che “con sempre maggior intelligenza, con un reddito sufficiente a vivere una vita sana e felice” doveva controllare l’intera attività del governo. Grazie alla “diffusione della scienza e delle tecniche scientifiche, dell’accesso alla conoscenza, dell’uso della ragione e della libertà di pensiero” sarebbe stato in grado di farlo (Mezzadra 2010a, 412).

In questo contesto si faceva largo in Du Bois una critica nei confronti della società americana uscita dalla Guerra civile che aveva favorito il *Big Business* che aveva frustrato i tentativi di mantenere un controllo democratico sull’industria e sulla ricchezza. Questo grazie alla mancanza di scrupoli morali dei padroni della ricchezza – i *robber barons* che gestiscono il capitalismo americano alla fine dell’Ottocento –, ma anche grazie all’inesperienza e l’ignoranza dei cittadini, alla corruzione degli elettori più poveri, alle minacce e alle violenze. Una propaganda che usava l’odio di razza e il dogma religioso per “rovinare la democrazia” (*ibid.*, 413). Recuperando il pensiero di Marx, a questo punto Du Bois si soffermava sull’opportunità economica che “rappresentava la sola vera uguaglianza” ed era al centro del socialismo. Gli Stati Uniti non avevano scelto l’uguaglianza piena, anche se l’avevano proclamata, avevano rubato le terre agli indiani con la scusa del progresso e avevano ridotto gli afroamericani in schiavitù (*ibid.*, 414). “Nel frattempo si intensificava lo sforzo per raggiungere il socialismo, sostenuto da Karl Marx e dai suoi successori”, continuava Du Bois e la Prima guerra mondiale “finì con il tentativo di edificare uno Stato completamente socialista in Russia; e dopo la Seconda guerra mondiale [...] in Cina prese avvio un tentativo simile” (*ibid.*, 415). In America invece “il *Big Business* ha limitato e manipolato il pubblico accesso alla verità. Ha imposto il proprio dominio sulla raccolta delle informazioni, monopolizzato la stampa e limitato l’economia. [...] Per permettere che la nazione ritorni in sé – chiosava Du Bois – dobbiamo capire che il socialismo non è né un crimine né una cospirazione, ma un sentiero di progresso verso cui si incammina la marcia di tutta l’umanità” (*ibid.*, 419).

4. LODE ALLA CINA

“Du Bois, 91, Lauds China”, così titolava il *New York Times* del 5 marzo 1959, raccontando al pubblico americano in modo distaccato il successo riscosso a Pechino “dallo studioso afroamericano di sinistra”. La propaganda cinese comunista, riportava l'autorevole giornale, aveva trasformato il suo novantunesimo compleanno in una vera festa e la radio cinese aveva dato la massima rilevanza all'evento a cui avevano partecipato “il premier Zhou Enlai, il vice premier Chen Yi e altri notabili cinesi comunisti”. Riportando in modo giornalistico brevi frasi del discorso, tra le quali la celeberrima “la Cina è di colore e sa che cosa comporta per chi possiede una pelle di colore nel mondo moderno”, il *New York Times* chiudeva sottolineando l'amarrezza provata da Du Bois verso gli Stati Uniti. “Nel mio paese per quasi un secolo non sono stato altro che un *nigger*”, aveva affermato Du Bois. Ma questo non era palesemente vero, visto che l'articolo lo definiva un intellettuale afroamericano, che stava visitando con la moglie l'Unione Sovietica e la Cina, ma che viveva ancora a Brooklyn.

Cosa aveva portato Du Bois a esprimersi così duramente nei confronti dei cittadini americani lo abbiamo già anticipato. Il controllo dell'FBI su di lui e sulla moglie Shirley Graham – sulla quale l'agenzia investigativa federale aveva raccolto ben 1.068 pagine di *memorandum*, 300 in più di quelle raccolte sullo stesso Du Bois⁵ –, poi il ritiro del passaporto e il processo per la sua attività nel Peace Information Centre il cui principale obiettivo era consistito nella diffusione di un appello per la messa al bando della bomba atomica. A rischio c'erano una multa di 10 mila dollari e la perdita dei suoi diritti civili e politici duramente conquistati dai suoi avi. Anche se alla fine del procedimento Du Bois fu prosciolto dall'accusa di essere un agente straniero per mancanza di prove, la democrazia americana gli appariva ormai come vanificata dalla propaganda maccartista, dalla menzogna e dal dominio degli affari sulla società che generava una spietata corsa al successo e il culto dei consumi di massa. Per quanto riguardava la questione afroamericana, le sue riflessioni erano collocate sempre più verso uno scenario mondiale, anche se avrebbe seguito con attenzione la nascita del movimento per i diritti civili e l'iniziativa di Rosa Parks per il boicottaggio degli autobus segregati a Montgomery nel 1955. La tattica successiva di Martin Luther King, che proponeva il ritorno a Gandhi e alla nonviolenza, lo lasciò però perplesso perché, sebbene considerasse il

⁵ I *files* dell'FBI su Shirley Graham Du Bois sono disponibili al sito Internet: <https://archive.org/details/ShirleyGrahamDuBoisFBIFile>.

reverendo di Atlanta una persona “onesta, diretta, ben preparata”, non intravedeva nel suo progetto un piano economico e sociale (Horne 1986, 239).

Sebbene continuasse a scrivere moltissimo – tra il 1957 e il 1961 pubblicò i tre volumi della *The Black Flame Trilogy*, un racconto romanzato della storia di una famiglia afroamericana dalla Ricostruzione sino agli anni Sessanta del Novecento – la gioia più intensa di Du Bois, a detta della moglie Shirley, arrivò dall’Unione Sovietica: letteralmente egli rinacque quando ricevette il Lenin Peace Prize nel 1959 (Lewis 2000, 564). I suoi scritti in difesa del comunismo sovietico erano ideologicamente schierati e non includevano critiche per l’invasione dell’Ungheria nel 1956 così come per la brutalità dello stalinismo, anche se il culto della personalità di Stalin era stato già denunciato da Krusciov al XX Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica nel febbraio dello stesso anno. L’atteggiamento acritico di Du Bois in questo contesto lasciava però uno strascico nella sua coscienza e fu la Cina, non l’Unione Sovietica, che lo “stregò” nel viaggio intrapreso nell’universo comunista del 1958-59 (Du Bois 1968, 47).

A Pechino, dove arrivò da Mosca il 13 febbraio 1959, Du Bois fu ricevuto da un gruppo di dignitari. Come fu riportato dal *People’s Daily* del giorno seguente, alla scaletta dell’aereo, un Tupolev sovietico, c’erano ad aspettarlo, oltre alla giovane interprete, il vicepresidente della associazione cinese degli scrittori Lao She e il popolare commediografo Ding Xiling⁶. Ne seguì un viaggio in una macchina ufficiale, una delle poche auto che percorrevano le grandi strade della città, che lo accompagnò agli eventi culturali e alle interviste giornalistiche e radiofoniche (Lewis 2000, 563). Il viaggio, infatti, serviva soprattutto per pubblicizzare l’uscita in contemporanea della traduzione cinese di due delle numerose opere di Du Bois – *The Souls of Black Folk* e la biografia *John Brown*. Come ha scritto Joe Lockard nel suo lavoro sul viaggio in Cina di Du Bois nel 1959: egli “fu ricevuto come una figura letteraria più che come una figura politica”⁷. Nel frattempo il *Guangming Daily* del 15 febbraio aveva parlato di lui come “un leader degli afroamericani e del movimento pacifista americano” soffermandosi sulla sua opposizione alla Guerra di Corea: “[...] i suoi sforzi

⁶ La foto di Du Bois all’arrivo all’aeroporto di Pechino è disponibile, insieme ad altre del viaggio in Cina, presso la Du Bois Collection della University of Massachusetts, ad Amherst, al sito Internet: <http://scua.library.umass.edu/collections/galleries/dubois/MS0312-0740.jpg>.

⁷ Joe Lockard, professore associato all’Arizona State University, è il primo studioso americano che, grazie alla conoscenza della lingua cinese, ha studiato in modo profondo il viaggio in Cina di Du Bois nel 1959.

per la causa della pace avevano un grande impatto sull'imperialismo americano e sui reazionari che supportavano la Guerra fredda, e per questo aveva incontrato l'odio del gruppo governante negli Stati Uniti" (Lockard 2016, 101).

A questo punto anche i leader politici più importanti capirono che Du Bois poteva essere loro utile per la solidarietà anti imperialista, mentre a sua volta la Cina poteva essere utile all'intellettuale afroamericano per rompere la linea del colore negli Stati Uniti. Era una questione di mutua convenienza, ideologica e politica, che avrebbe fornito una piattaforma di successo per la visita in Cina, molto più di quanto era stato in Unione Sovietica. Il 22 febbraio fu invitato a una cena ufficiale dal *premier* Zhou Enlai nella sua residenza privata, in compagnia del vice *premier* Chen Yi, il poeta generale, e famoso scrittore Guo Muruo. Il 23 febbraio, proprio nel giorno del suo novantunesimo compleanno, ci fu invece l'incontro con gli studenti dell'università di Pechino dove Du Bois pronunciò il celebre discorso "Salve umanità!" tradotto e trasmesso alla radio cinese in onde corte in tutto il mondo⁸. "Parla, Cina, e di la tua verità all'Africa e al mondo", affermò entusiasta del modello comunista cinese dove "il governo lavora per il progresso del popolo e non per l'agio di una aristocrazia. L'obiettivo dell'industria è il benessere dei lavoratori e non la ricchezza dei proprietari. L'obiettivo della civiltà è il progresso della cultura delle masse di lavoratori e non solo di una élite intellettuale" (Mezzandra 2010a, 431). Addirittura Du Bois fu ricevuto da Mao Zedong, che aveva ascoltato con interesse il suo discorso alla radio, nella sua casa di Wuhan, nella Cina Centrale, il 13 marzo. I due grandi timonieri dei rispettivi movimenti di liberazione posarono per la foto ufficiale rilassati e sorridenti: una posa informale che tuttavia celebrava il loro ruolo di leader mondiali (*Fig. 1*)⁹. Come leggiamo in un memorandum dell'FBI del 19 giugno 1961, che si occupava di un incontro tenuto a Hollywood dal Southern California People's World Committee il 15 novembre 1959, Mao e Du Bois si confrontarono sui problemi del mondo e sui progressi della Cina. Negli Stati Uniti per Du Bois il Partito comunista americano era stato tradito e la gente lo aveva abbandonato a causa degli errori che avevano diviso le persone. Mao rispose di non preoccuparsi degli errori, perché anche il Partito

⁸ La foto del discorso tenuto da Du Bois all'Università di Pechino e trasmessa dalla radio cinese è disponibile al sito Internet: <http://scua.library.umass.edu/collections/galleries/dubois/MS0312-0730.jpg>.

⁹ La foto dell'incontro di Du Bois con Mao è disponibile al sito Internet: <http://www.library.umass.edu/spcoll/collections/galleries/dubois/MS0312-0741.jpg>.

comunista cinese aveva fatto “tutti gli errori possibili”. “Non c’era un modello cinese”, quello che contava per Mao era il progetto futuro segnato dal marxismo, “la dinamica del progresso scientifico razionale” che poteva dare una risposta per il futuro del popolo cinese e del mondo intero (File Number NY 100-87531, 12).



Figura 1. – Du Bois e Mao nel 1959.

Il ritorno negli Stati Uniti per Du Bois e la moglie non fu facile. Fiaccato dalle continue investigazioni dell’FBI, che minacciavano la sua vita privata, il 6 ottobre 1961 Du Bois si imbarcò con la moglie sull’aereo per l’Europa e quindi per Accra, nel Ghana, un paese che aveva pochi anni prima conquistato l’indipendenza aprendo un processo di decolonizzazione dell’Africa. Qui il presidente Kwame Nkrumah lo aveva invitato per portare a termine il progetto di scrittura dell’enciclopedia africana. Entusiasta dell’esperienza in Cina, qualche giorno prima, nella data significativa del 1° ottobre, Du Bois aveva chiesto la tessera del Partito comunista americano. All’età di novantatré anni, il nuovo viaggio in Africa si dimostrava senza ritorno perché l’ambasciata americana di Accra si rifiutò a quel punto di rinnovargli il passaporto, costringendolo a chiedere la cittadinanza ghanese. Sempre più affaticato nei movimenti, Du Bois vedeva la sua vita volgere al termine in un paese che si sarebbe presto avviato verso una guerra civile sanguinosa, anche se egli ebbe l’occasione di visi-

tare ancora una volta la Cina brevemente quando, il 1° ottobre 1962, gli fu concesso l'onore di partecipare alla parata per le celebrazioni dell'anniversario della fondazione della Repubblica popolare cinese – in compagnia di Deng Xiaoping, Zhou Enlai e Mao Zedong – davanti a una folla festante (Fig. 2)¹⁰.



Figura 2. – Du Bois alla parata del 1° ottobre 1962.

Ancora, in quest'ultimo periodo in Africa di Du Bois, possiamo ricordare una sua lettera ai dirigenti sovietici e cinesi per scongiurare la rottura tra i due pilastri del comunismo mondiale (Horne 1986, 328). Egli morì ad Accra il 27 agosto 1963 e la notizia arrivò negli Stati Uniti la mattina seguente, nello stesso giorno della marcia su Washington del movimento di Martin Luther King e del celebre discorso "I have a dream".

¹⁰ La foto che vede Du Bois salutare festosamente la folla in piazza Tienanmen è disponibile al sito Internet: <http://scua.library.umass.edu/collections/galleries/dubois/MS0312-0695.jpg>.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bell, Bernard W. 2014. “W.E.B. Du Bois’ Search for Democracy in China: The Double Consciousness of a Black Radical Democrat”. *Phylon* 51 (1): 115-127.
- Bonazzi, Tiziano, a cura di. 1999. *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d’America*. Venezia: Marsilio.
- Chandler, Nahum Dimitri. 2012. “A Persistent Parallax: On the Writings of W.E.B. DU Bois on Japan and China, 1936-1937”. *CR: The New Centennial Review* 12 (1): 291-316.
- Du Bois, W.E.B. 1903. *The Souls of Black Folk*. Chicago: A.C. McClurg [trad. it. *Le anime del popolo nero*, a cura di Paola Boi. Firenze: Le Lettere, 2007].
- Du Bois, W.E.B. 1935. *Black Reconstruction: An Essay Toward a History of the Part which Black Folk Played in the Attempt to Reconstruct Democracy in America, 1860-1880*. New York: Harcourt, Brace and Co.
- Du Bois, W.E.B. 1937a. “Forum of Fact and Opinion”. *Pittsburgh Courier*, March 27.
- Du Bois, W.E.B. 1937b. “Forum of Fact and Opinion”. *Pittsburgh Courier*, September 25.
- Du Bois, W.E.B. 1937c. “Forum of Fact and Opinion”. *Pittsburgh Courier*, October 23.
- Du Bois, W.E.B. 1968. *The Autobiography of W.E.B. Du Bois: A Soliloquy on Viewing My Life from the Last Decade of Its First Century*. New York: International Publishers.
- Foner, Eric. 2002. *Reconstruction: America’s Unfinished Revolution, 1863-1877*. New York: Perennial Classic.
- Frazier, Robeson Taj. 2014. *The East is Black: Cold War China in the Black Imagination*. Durham: Duke University Press.
- Gordon-Reed, Annette. 2009. *The Hemingses of Monticello: An American Family*. New York: W.W. Norton.
- Horne, Gerald. 1986. *Black and Red: W.E.B. Du Bois and the Afro-American Response to the Cold War, 1944-1963*. Albany: Suny Press.
- Lewis, David Levering. 2000. *W.E.B. Du Bois, 1919-1963: The Fight for Equality and the American Century*. New York: H. Holt.
- Lockard, Joe. 2016. “W.E.B. Du Bois in China – 1959”. *American Studies Eurasian Perspective* 1 (2): 99-109.
- Lucas, Scott. 2003. “Approaching Race and ‘Americanism’: The NAACP and the State in the Early Cold War”. In *Cross Routes: The Meaning of Race for the 21st Century*, edited by Paola Boi and Sabine Broeck, 113-124. Münster: Lit Verlag.
- Marable, Manning. 2005. *W.E.B. Du Bois. Black Radical Democrat*. Boulder: Paradigm (1986).

- Mezzadra, Sandro, a cura di. 2010a. *W.E.B. Du Bois. Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*. Bologna: il Mulino.
- Mezzadra, Sandro. 2010b. "Introduzione". In *W.E.B. Du Bois. Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di Sandro Mezzadra. Bologna: il Mulino.
- Mullen, Bill. 2003. "Du Bois, Dark Princess, and the Afro-Asian International". *Positions* 11 (1): 217-239.
- Rampersad, Arnold. 1976. *The Art and Imagination of W.E.B. Du Bois*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Sioli, Marco. 2016. *Abraham Lincoln. Le parole, le politiche e l'uso politico*. Como - Pavia: Ibis.